

**Da Valla a Facio,  
dalla prassi alla teorizzazione retorica  
della scrittura storica**

di Fulvio Delle Donne

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Tra storiografia e retorica:  
prospettive nel basso medioevo italiano**

a cura di Marino Zabbia

Firenze University Press



## **Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica\***

di Fulvio Delle Donne

Le riflessioni sulla scrittura della storia elaborate alla corte aragonese di Napoli giunsero, alla fine del XV secolo, alla definizione di precise leggi retoriche con l'*Actius* di Giovanni Pontano, ma presero avvio nel 1447, con una infiammata polemica che vide contrapposti due tra i maggiori umanisti dell'epoca, Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio. Quella polemica presentava molti elementi innovativi, sia dal punto di vista della strategia politica, sia da quello schiettamente retorico: la descrizione della contemporaneità e la riorganizzazione della memoria cercavano legittimazione attraverso una inedita regolamentazione professionale dell'analisi delle fonti e della forma retorica, per la quale non esistevano nell'Antichità latina modelli teorici specifici, adattati, invece, dall'oratoria giudiziaria. Insomma, la connessione tra descrizione della contemporaneità, riflessione retorica, esigenza di celebrazione e legittimazione della maestà regia trovò alla corte di Napoli un campo assai fecondo. Fu lì che trovò privilegiato spazio quel disciplinamento della scrittura storica che, ampiamente retribuita, portò al suo riconoscimento professionale e, successivamente, alla definizione di un preciso disciplinamento di argomenti, di forme e di metodi.

At the end of the fifteenth century, in the Aragonese court of Naples, the reflections about the writing of history produced precise rhetorical laws, summarized in the *Actius* by Giovanni Pontano, but those reflections started up in 1447, with an inflamed controversy among two of the most important humanists of that time: Lorenzo Valla and Bartolomeo Facio. That controversy presented many innovative elements in the invention of political strategies and in the definition of rhetorical rules: the description of contemporaneity and the reorganization of memory found legitimacy through a new professional attention to the analysis of sources and to the use of rhetorical form. About these problems, latin antiquity did not offer specific theoretical models, which were instead adapted from the judicial oratory. In short, the connection between the description of the contemporary, the rhetorical reflection, the need to celebrate and legitimate the royal majesty found a very fertile field in the court of Naples. The discipline of historical writing found there a privileged space: there the historians were well paid, there they were profession-

\* Questo articolo è stato elaborato nell'ambito del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. (*Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo*: < <http://www.alim.dfl.univr.it> >). *Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali*: in particolare è il frutto del lavoro dell'Unità di ricerca che affierisce all'Università della Basilicata, della quale chi scrive è responsabile scientifico.

ally recognized and, subsequently, there they invented a precise regulation of arguments, forms and methods in the historical writing.

Medioevo; secolo XV; Regno aragonese di Napoli; Umanesimo; storiografia umanistica; letteratura umanistica; retorica; Lorenzo Valla; Bartolomeo Facio.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> Century; Aragonese Kingdom of Naples; Humanism; Humanistic Historiography; Humanistic Literature; Rhetoric, Lorenzo Valla; Bartolomeo Facio.

## 1. *Gli storiografi del re*

Scripsisti res gestas regis Ferdinandi, patris huius summi regis nostri, sed eas ita barbare scripsisti ut, si pudoris quippiam in te foret, erubescendum tibi esset in conspectum regis prodire, cuius patris res preclaras summa interdum levitate turpificas. Percurri primum dumtaxat librum et in eo plus quam quingentos errores repperi, alios circa latinitatem, alios circa explanationem, in quibus te principem facis, alios circa historie dignitatem atque artem<sup>1</sup>.

La corte aragonese di Napoli, quella di Alfonso il Magnanimo e poi quella di suo figlio Ferrante, nel corso del XV secolo fu forse la principale fucina di elaborazione delle più approfondite riflessioni sulla scrittura della storia, per la quale si giunse anche a sviluppare compiute esposizioni sistematiche. In quel contesto si riuscirono a fondere felicemente le tradizioni iberiche di glorificazione e legittimazione della dinastia regnante con le esigenze umanistiche derivate dalla nuova consapevolezza del trascorrere del tempo e dal desiderio di riportare in vita i più alti valori della classicità<sup>2</sup>. Alla fine del secolo Giovanni Pontano scrisse uno specifico trattato retorico destinato ad avere non scarsa diffusione, l'*Actius*<sup>3</sup>, che, sotto forma di dialogo, forniva regole esemplificative; ma la discussione prese avvio alcuni decenni prima, con una infiammata polemica che, nel 1447, vide contrapposti due tra i maggiori umanisti dell'epoca, Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla<sup>4</sup>. Anzi, si può dire che proprio quel violento dibattito – di cui abbiamo citato in apertura una delle prime affilate battute, nella quale Facio faceva il conto degli errori commessi da Valla – gettò le basi per l'invenzione di una specifica *ars historiae conscribendae* che potremmo definire *sub specie rhetoricae*.

<sup>1</sup> Facio, *Invective in Vallam*, p. 62 («Hai scritto le imprese di re Ferdinando, padre di questo nostro sommo re, ma le hai scritte in maniera così barbara che, se ci fosse in te un po' di pudore, dovresti vergognarti nel presentarti al cospetto del sovrano, tu che frattanto hai reso turpe con tanta leggerezza le illustri imprese di suo padre. Ho letto appena il primo libro, e vi ho trovato più di cinquecento errori, alcuni relativi al latino, altri relativi al modo di spiegare, nei quali mostri di essere principe, altri ancora relativi alla dignità e all'arte della storia»). Le traduzioni proposte sono di chi scrive.

<sup>2</sup> Per un approfondimento su tali questioni si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, nonché a Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti*, pp. 17-34.

<sup>3</sup> Il dialogo è edito in Pontano, *I dialoghi*, pp. 125-239.

<sup>4</sup> Per ricostruzioni dettagliate della polemica tra Valla e Facio, sulla quale si tornerà in seguito, si veda Ferràù, *Il tessitore di Antequera*, pp. 1-42; Regoliosi, *Riflessioni umanistiche*, pp. 16-27; e l'*Introduzione* della stessa alla sua edizione di Valla, *Antidotum in Facium*, pp. XXXIV-LXVII.

La disputa fu probabilmente originata da motivi connessi con i ruoli istituzionali, ovvero con il conferimento di incarichi specifici e, dunque, con i compensi assai lauti concessi dal sovrano aragonese. La questione dei compensi è piuttosto significativa nella prospettiva della evoluzione di una professione storiografica riconosciuta come tale, e pertanto va, sia pur brevemente, riesaminata. Probabilmente, Valla, stando a quanto egli stesso afferma in una lettera a Biondo Flavio del gennaio del 1444<sup>5</sup>, sulla quale torneremo ancora, aveva già ricevuto da Alfonso – quindi almeno tra la fine del 1443 e l’inizio del 1444 – l’incarico di narrare le sue gesta. Tuttavia, tale notizia risulta effettivamente verificabile solo per gennaio 1447, quando troviamo questa nota di pagamento, conservata in uno dei registri del maestro razionale, custoditi nell’Archivio reale di Valencia:

Item doní a miçer Lorenço de Valle, orador romà, qui ha càrrech de ordenar les gestes del senyor rey, los quals li eren deguts ab albarà de scrivà de ració scrit en lo camp real de la Silvia de Anania [*Anagni*] lo derrer dia del proppassat mes de deembre per rahó de la terça del salari o provisió de CCC ducats que lo dit senyor li mana donar dels emoluments e drets de la sua cambra. E són per la tanda e paga de Nadal proppassada segons en lo dit albarà se conté que cobre: C ducats<sup>6</sup>.

Valla, dunque, aveva l’incarico di ordinare le gesta del re, ricevendone in cambio un emolumento di 300 ducati, dei quali solo una rata – la prima o quale altra? – di un terzo veniva messa in riscossione, a copertura del pagamento riferito al dicembre precedente. Egli, d’altra parte, è destinatario di una specifica mansione storiografica, ma è chiamato “oratore”: caratterizzazione che, forse, fa riferimento agli uffici diplomatici che ricopriva, e che come lui ricoprivano di fatto molti illustri umanisti dell’epoca, ma che, forse, ha anche connotazioni più particolari, perché, secondo la tradizione sia antica sia medievale, lo storico è innanzitutto retore e non di rado è chiamato in tale modo<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> «Mandaverat autem mihi iam pridem rex historias suas scribendas», cioè «il re mi aveva già ordinato di scrivere le sue storie»: Valla, *Epistole*, p. 254. Sulla datazione vedi *infra* la nota 75: la lettera di Valla era in risposta a una di Biondo Flavio, edita da Nogara, *Scritti inediti e rari*, pp. 147-153, sulla quale si tornerà più sotto.

<sup>6</sup> Arxiu del Regne de Valencia, *Mestre racional*, reg. 8791 (tesoriere Mateu Pujades, settembre 1446-dicembre 1447), c. 273v. Devo queste trascrizioni alla cortesia dell’amico Jaume Torró Torrent. L’informazione era già registrata, con identica indicazione della carta (ma il registro doveva essere certamente diverso), da Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I*, p. 252.

<sup>7</sup> Al di là della nota e già richiamata caratterizzazione ciceroniana della storia come *opus oratorium maxime*, va tenuto in conto che Giovanni del Virgilio, nel suo manualetto retorico scritto all’incirca nel 1323, parlava del *dictamen prosaicum non epistolare* – diversificato dal più comune *epistolare* – identificandolo specificamente negli *scripta istorialium et artificum*, cioè nelle opere storiografiche e trattatistiche: vedi Kristeller, *Un’Ars dictaminis*, p. 194. Del resto, Boncompagno da Signa, nella sua opera storica, si definiva *orator*: Boncompagno da Signa, *Liber de obsidione Ancone*, p. 4 (si veda anche, con la traduzione italiana di Paolo Garbini, Boncompagno da Signa, *L’assedio di Ancona*, p. 110 e p. 111). Inoltre, va ricordato che Albertino Mussato (per rimanere ancora nell’ambito di questo *dossier*), nel dicembre 1315, quindi più o meno negli stessi anni, in una solenne cerimonia, venne incoronato a Padova *poeta et historiographus*, con un titolo, cioè, che evidentemente univa le due più rappresentative modalità applicative della retorica. Con lo stesso titolo di *poeta et historicus* sarà poi incoronato anche Francesco Petrarca, nell’aprile del 1341.

La questione, ad ogni modo, è complicata dal fatto che allo stesso periodo risalgono altri due mandati di pagamento che hanno come beneficiario Bartolomeo Facio<sup>8</sup>. Uno è addirittura precedente di qualche mese e risale all'ottobre del 1446:

Item doní a micer Barthomeu de Facio istoriografo de casa del senyor rey, los quals li eren deguts per rahó dels CCC ducats que lo dit senyor li mana donar cascun any de provisió dels emolaments e drets de la sua cambra e son per la tanda o paga del mes de agost proppassat dels quals me ha fermat àpoca closa per en Barthomeu Soler, notari, scrivà de mon offici: C ducats<sup>9</sup>.

Bartolomeo Facio, dunque, riceve, all'incirca nello stesso periodo, con puntuale riferimento a una rata dell'agosto precedente (i pagamenti venivano effettuati tradizionalmente per Pasqua, Ferragosto e Natale), uno stipendio di 300 ducati: lo stesso emolumento concesso a Valla. Egli, del resto, è chiamato ancora più specificamente «storiografo della casa del re», con l'uso di un titolo che contiene due elementi particolarmente rappresentativi, se non autocelebrativi, nel caso in cui siano da considerare denominazioni usate per sé dallo stesso Facio: quello dell'associazione alla casa reale, e quello dell'uso abbastanza sorprendente del lemma di origine greca<sup>10</sup>. E l'informazione è confermata da un altro mandato, non databile con precisione, ma risalente sempre allo stesso periodo e riferito, esattamente come per Valla, al dicembre precedente:

Item doní a micer Barthomeu de Facio istoriografo de casa del senyor Rey, los quals li eren deguts per rahó de aquells CCC ducats que lo dit senyor li mana donar cascun any de provisió dels emoluments e drets de la sua cambra e són per la paga o tanda de la festa de nadal proppassada dels quals me ha fermat àpoca closa per en Barthomeu Soler, notari, scrivà de mon offici: C ducats<sup>11</sup>.

Bartolomeo Facio, insomma, già nel 1446, era riuscito a strappare a Valla l'esclusiva – se mai c'era stata – sull'incarico di scrivere la storia del sovrano.

<sup>8</sup> Per una piuttosto recente ricostruzione del profilo biografico del personaggio vedi Viti, *Facio, Bartolomeo*.

<sup>9</sup> Arxiu del Regne de Valencia, *Mestre racional*, reg. 8791 (tesoriere Mateu Pujades, settembre 1446-dicembre 1447), c. 227v. Vedi già Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I*, p. 251: anche qui l'indicazione del numero di carta è identica.

<sup>10</sup> Il termine *historiographus* non è, naturalmente, del tutto inconsueto alla tradizione medievale (è registrato anche da Ugucione da Pisa, *Derivationes*, p. 575, alla voce *Hystorin*), ma è usato con una certa frequenza (undici volte, più o meno alla pari rispetto alle dodici occorrenze di *historicus*) da Bartolomeo Facio nelle sue *Invective in Vallam*, criticando Valla, che, rispondendo, gli rimprovera proprio quest'uso disinvolto (cui egli invece non ricorre mai); vedi Valla, *Antidotum in Facium*, p. 65 (I 9, 5): «delectatus Greco nomine, quod idem significat quod 'scriptor historie', cuius hominis ait proprium esse historiam scribere, quasi hoc non ipso nomine Greco declaretur» («che si diletta del nome greco, che significa lo stesso che 'scrittore di storia', del quale dice che è compito proprio lo scrivere storia, quasi come se non fosse dichiarato dallo stesso nome greco»).

<sup>11</sup> Arxiu del Regne de Valencia, *Mestre racional*, reg. 8791 (tesoriere Mateu Pujades, settembre 1446-dicembre 1447), c. 276v.

Evidentemente, la competizione tra i due non si era risolta; o, forse, nelle intenzioni del re, che aveva dato a entrambi lo stesso incarico, la mansione non doveva generare competizione, perché non era individuale. Infatti, nonostante che l'espressione «istoriografo de casa del senyor Rey», in ogni caso indicativa di un cambiamento in atto nella rappresentazione o auto-rappresentazione professionale, possa generare – ed è capitato – qualche confusione, non sembra del tutto lecito attribuire a Facio il ruolo di storiografo ufficiale. Tale figura pertiene certamente a epoca più tarda<sup>12</sup>, tanto più che della sua opera non esiste un esemplare “ufficializzato”: Facio risulta incaricato solo temporaneamente della funzione di descrivere le imprese di Alfonso (o meglio della «casa del senyor Rey»), con pagamenti che vanno a incidere sul bilancio delle voci di spesa riconducibili direttamente al sovrano («emoluments e drets de la sua cambra»), esattamente come Valla. In sostanza il rapporto lega sempre in maniera esclusiva lo storiografo alla persona del sovrano, non alla struttura del Regno.

Ad ogni buon conto, Facio, con i suoi *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*<sup>13</sup>, portati a compimento solo nel 1457, poco prima di morire, seppe sfruttare con grande sagacia le strategie della narrazione storica, che continuava ad affondare saldamente le radici nella precettistica retorica di tipo ciceroniano. Rispetto a Valla dimostrò maggiore consapevolezza – o, se si vuole, spregiudicatezza – nella specifica riflessione storiografica, rivelando forse una formazione retorica monodirezionale<sup>14</sup>, ma sicuramente più consequenziale dal punto di vista metodologico: contrariamente a quanto si sarebbe – e si è solitamente stati – condotti a fare, sulla base di un giudizio di valore relativo all'opera complessiva dei due contendenti. La linea seguita da Facio, del resto, incontrò la piena soddisfazione del re, che, oltre allo stipendio, compensò il suo cronista con donazioni iperboliche in denaro<sup>15</sup>. Infatti, Facio seppe condurre la descrizione celebrativa dell'immagine del re fino quasi a spingere la narrazione storiografica ai limiti della *laudatio* panegiristica<sup>16</sup>. Invece, i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, per i

<sup>12</sup> Sull'evoluzione della figura vedi Guenée, *Storia e cultura storica*, pp. 412 sgg., sebbene con qualche imprecisione; nonché Kagan, *Clio and the Crown*. Nella corona d'Aragona il primo a ricevere quell'incarico fu Jerónimo Zurita, nel 1548: vedi i documenti riportati in de Uztárroz-Dormer, *Progressos de la Historia*, pp. 49-60.

<sup>13</sup> In attesa dell'edizione critica dell'opera, cui stanno lavorando Gabriella Albanese e Bruno Figliuolo, si può usare quella curata da Daniela Pietragalla: Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*.

<sup>14</sup> «Homo unius libri», lo definisce Ferraù, *Il tessitore di Antequera*, p. XVII. Sulla stessa linea, sostanzialmente, si pone anche Mariangela Regoliosi nella introduzione a Valla, *Antidotum in Facium*, p. LVIII.

<sup>15</sup> Vedi Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, I, pp. 91-92, in cui si racconta che Facio «rimase ismarito» quando ricevette il compenso, davvero eccezionale, di 1500 fiorini, ovvero ducati.

<sup>16</sup> Può essere significativo, a questo proposito, quanto egli stesso dice in una lettera del 26 settembre 1451 a Francesco Barbaro, in Francesco Barbaro, *Epistolario*, II, pp. 746-747: «scito me non vitam, sed res a se [scil. Alfonso] gestas scribere proposuisse (...). Vita vero et laudatio, quae duo genera a rerum gestarum narratione separata scis» («sappi che io mi sono proposto di scrivere non la vita di Alfonso, ma le imprese da lui compiute [...]. La vita e lode, infatti, che sai essere due generi separati dalla narrazione delle imprese»). Evidentemente, se ci teneva a fare

quali Valla iniziò a raccogliere materiale già tra la fine del 1443 e il principio del 1444 e che scrisse tra la fine della primavera del 1445 e l'inizio del 1446, rimasero incompleti, sancendo anche l'interruzione dei rapporti con il sovrano. Con la sua opera, che aveva per protagonista Ferdinando, padre del Magnanimo e che doveva proseguire fino alle vicende dello stesso Alfonso<sup>17</sup>, Valla non volle o forse non riuscì a porsi sulla linea celebrativa, che sarebbe stata percorsa fino in fondo dal suo rivale. In effetti, le dichiarazioni del proemio dei *Gesta* sugli alti valori della storiografia, che supera tutte le altre discipline perché si pone l'obiettivo universale della ricerca del vero, a leggerle in superficie sembrerebbero escludere – e in questa direzione sono state solitamente interpretate – ogni possibilità di compromesso; ma quel proemio in parte è incoerente e presenta crepe nella costruzione argomentativa, che di fatto furono abilmente sfruttate dal suo antagonista.

## 2. Valla e le incrinature nella universalizzazione della storia

L'obiettivo che, nel proemio dei suoi *Gesta*, Valla si propone è sviluppato su una doppia linea argomentativa, che intende dimostrare che la scrittura della storia è allo stesso tempo sia difficile, sia utile. Le argomentazioni relative alla difficoltà della storiografia non si presentano particolarmente articolate, né molto impegnative dal punto di vista espositivo, tanto è vero che Valla, in effetti, rovescia l'ordine annunciato in avvio e le tratta alla fine in questo modo:

Oportet in historico esse, preter ipsam mirabilem quandam et multis sane dotibus exaggeratam scribendi scientiam, alia multa, sine quibus non possit suum munus implere, primum in cognoscenda re solertiam, acumen, iudicium<sup>18</sup>.

Occorre, dunque, fare ricorso a diverse qualità dell'ingegno, perché colui che scrive storia solitamente non ha visto con i propri occhi ciò che racconta. Per ricostruire gli eventi deve affidarsi a testimonianze esterne, che non sempre sono concordi:

Raro nanque eadem res a pluribus eodem modo narratur, partim studio aut odio, partim vanitate, cum aliqua que scire poterat nesciens videri vult scire, vel non vult videri nescire, partim credulitate, cum aliis quibuscunque referentibus temere credit<sup>19</sup>.

questa puntualizzazione, sapeva che nella sua opera i limiti tra quei diversi generi erano assai labili; e assai labili, evidentemente, erano anche i confini tra *vita* e *historia*.

<sup>17</sup> Si veda l'introduzione di Ottavio Besomi alla sua edizione di Valla, *Gesta Ferdinandis*.

<sup>18</sup> Valla, *Gesta Ferdinandis*, p. 7 («Conviene che lo storico, oltre a una stessa ammirabile scienza nello scrivere, dotata di molte doti, abbia molte altre cose, senza le quali non può portare a termine il suo incarico: innanzitutto solerzia nel conoscere l'argomento, acume e giudizio»).

<sup>19</sup> *Ibidem* («Raramente, infatti, la stessa cosa è narrata allo stesso modo da molti, in parte per favore o per ostilità, in parte per vanità, quando quella che poteva sapere, pur non sapendo, vuole far credere di sapere, o non vuole far credere di non sapere, in parte per credulità, quando temerariamente crede agli altri che riferiscono alcune cose»).

Insomma, la verità va cercata con attenzione, cura e sagacia, e lo storico deve comportarsi esattamente come un giudice «in deprehendendo vero ac iusto», cioè «nel trovare il vero e il giusto», o come un medico «in pervidendo morbo atque curando», cioè «nel riconoscere la malattia e curarla». Inoltre, lo storico deve stare particolarmente attento a non lasciarsi guidare dai sentimenti, né quelli negativi, né quelli positivi, e rivolgendosi alla seconda persona all'eventuale scrittore, gli raccomanda:

nequid malivolentie, nequid invidie neque terrori, rursus nequid gratie, nequid spei, nequid precibus, nequid ambitioni, nequid auctoritati tribuas<sup>20</sup>.

Le argomentazioni non sono particolarmente originali, perché la tematica dell'obiettività è assolutamente e sistematicamente ricorrente nella tradizione, sia antica sia più recente. E il problema della difficoltà di ricostruire le vicende del passato attraverso il confronto tra le diverse testimonianze si incontra anche in Leonardo Bruni<sup>21</sup> o Biondo Flavio, che proprio in quegli stessi anni si stava dedicando a un'ampia ricostruzione della storia passata e che, come vedremo, cercò sostegno anche presso Alfonso il Magnanimo<sup>22</sup>.

La seconda questione su cui Valla si impegna nel proemio, quella dell'utilità, invece, è ben più complessa, delicata e innovativa, perché costituisce una straordinaria esaltazione della storia, che risulta vincente nella "disputa delle arti"<sup>23</sup>. La dimostrazione della superiorità della storiografia, perché oltre a essere difficile e di antica origine letteraria è anche utile, passa attraverso il confronto prima con la poesia e poi con la filosofia<sup>24</sup>: presupposto di partenza è che «la storia è tanto più robusta quanto più è vera»; in altri termini, ampliando il discorso, solo se può fornire insegnamenti attraverso le sue esemplificazioni può guidare verso il bene, e lo può fare solo se cerca il vero. Per questo, come la filosofia, «versatur circa universalialia», i suoi precetti mirano alla universalità. Ma, dal momento che, per ammaestrare con gli esempi, di

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 8 («non concedere qualcosa alla malevolenza, all'invidia, al terrore, e ancora al favore, alla speranza, alle preghiere, all'ambizione, all'autorità»).

<sup>21</sup> Vedi Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, pp. 3-4.

<sup>22</sup> Blondus Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, pp. 3 e soprattutto 393, dove Biondo, poi, prosegue con la discussione sulla trasformazione della lingua, e sull'impossibilità di usare gli stessi vocaboli degli antichi, ovvero con un argomento non estraneo neppure al Valla, che ne parla nei *Gesta Ferdinandi*, pp. 10-13. Anzi, è possibile che la fonte di Biondo fosse proprio Valla, che, non nel proemio, ma appena poco più avanti aveva affrontato la stessa discussione a proposito della inattualità dei nomi di luogo usati dagli antichi. Sulla questione si veda Besomi, *Dai Gesta Ferdinandi regis Aragonum del Valla al De Orthographia del Tortelli*, pp. 75-121, nonché Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo*, p. 21, n. 76. Sull'uso dei neologismi militari nella storiografia si vedano, poi, anche le introduzioni a Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi*, pp. 56-57, a Matteo Zuppario, *Alfonseis*, pp. 73-74, e ad Antonio Ivani da Sarzana, *Opere storiche*, pp. 147-148. Sui rapporti tra Valla e Biondo sia consentito rimandare anche a Delle Donne, *Le fasi redazionali*, p. 73.

<sup>23</sup> Vedi soprattutto *La disputa delle arti nel Quattrocento*.

<sup>24</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi*, pp. 4-6. Su questo testo e sulle implicazioni derivanti dalla precoce lettura del cap. IX della *Poetica* aristotelica vedi Regoliosi, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, pp. 549-571.



fatto, la storia deve essere universale, essa va liberata dalla contingenza del particolare con l'*utile dulci miscere* della retorica. Il discorso, qui, dal punto di vista della tradizione retorico-poetica, rivela una fortissima tensione dimostrativa; ma l'impianto, anche se apparentemente sorretto da una rigorosa logica formale, mostra qualche incrinatura. Valla, interamente assorbito dall'enfasi del discorso, da un lato afferma la suprema missione della ricerca del vero, ma dall'altro accetta che il vero possa essere rielaborato, proprio perché possa impartire insegnamenti universali. Così, partendo dalla citazione ciceroniana, «*historia testis temporum, lux veritatis, vita memorie, magistra vite, nuntia vetustatis*» (*De or.*, II 36), prosegue in questo modo:

An est quisquam qui credat admirabiles illas in historiis orationes utique veras fuisse, et non ab eloquenti ac sapienti opifice personis, temporibus, rebus accommodatas, quibus nos eloqui et sapere docerent? Quid in eius persona gravissima testimonia? quid laudes? quid vituperationes? quid multa alia doctrine ac sapientie plena<sup>25</sup>?

Ammettendo che lo storiografo interviene – anzi, deve farlo – nel rielaborare i discorsi oppure nel caratterizzare i personaggi, o nell'esprimere giudizi, così che il racconto possa acquisire un valore etico universale, Valla finisce con l'avventurarsi su un terreno scivoloso, in cui l'obiettività perde i caratteri dell'assolutezza, aprendo il fianco della struttura del suo discorso alla soggettività della rielaborazione e della creazione.

Fu proprio la inadeguata consequenzialità logica tra quanto affermato nel proemio e la sua applicazione a sancire la fine dell'esperienza di Valla come storico presso la corte aragonese<sup>26</sup>. La sua opera, infatti, generò un violentissimo dibattito *de historia conscribenda* che lo vide soccombere – nonostante le ampie argomentazioni dell'*Antidotum*, costruite più sulle esemplificazioni degli autori antichi, che sulla precettistica retorica – rispetto alle posizioni cortigianamente più “condiscendenti”, ma anche più linearmente coerenti, dal punto di vista retorico e ideologico, del Panormita e di Bartolomeo Facio. Le posizioni di Facio e del Panormita di certo erano più adatte alla “macchina del consenso” organizzata per legittimare il ruolo e le aspirazioni regie, se non imperiali, di Alfonso il Magnanimo; tanto che fu Facio, con i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a proseguire l'opera storiografica di Valla, che si fermò al racconto delle imprese del padre Ferdinando.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 5 («O forse vi è qualcuno che nelle storie può credere che quelle ammirevoli orazioni fossero effettivamente vere, e non invece accomodate alle persone, ai tempi, alle cose dall'eloquente e sapiente artefice, attraverso le quali noi insegniamo a parlare e a sapere? E che dire delle intensissime testimonianze nella rappresentazione delle persone, delle lodi, dei rimproveri, delle molte altre cose piene di dottrina e sapienza?»).

<sup>26</sup> La scarsa consequenzialità di Valla già era riconosciuta in Gaeta, *Lorenzo Valla*, p. 177, su cui vedi Regoliosi nell'introduzione a Valla, *Antidotum in Facium*, pp. LXII sgg., che ovviamente procede su una linea completamente opposta a quella che qui viene seguita.

### 3. *Facio e la teorizzazione retorica della storiografia celebrativa*

La cosa maggiormente notevole, ai nostri fini, dell'attività di Facio, tuttavia, non è tanto la composizione dei *Rerum gestarum libri*, nei quali non si leggono ampie dichiarazioni sul metodo storiografico adottato, né spiegazioni esplicite della sua concezione letteraria<sup>27</sup>, quanto piuttosto la teorizzazione della sua rappresentazione celebrativa delle imprese del sovrano, che trovò formalizzazione piuttosto compiuta nelle *Invective in Vallam*<sup>28</sup>, dove egli sottoponeva a violenta censura alcuni errori di costruzione storiografica commessi nei *Gesta Ferdinandi* di Valla, il quale rispose con l'altrettanto velenoso *Antidotum in Facium*<sup>29</sup>. Dietro allo scontro sulla teoria storiografica si celava, probabilmente, una più concreta contrapposizione per mantenere il favore reale e i ricchi emolumenti del sovrano, in un momento in cui, a quanto pare, le portentose ricchezze del Regno sembravano prossime a ridursi paurosamente<sup>30</sup>. In ogni caso, quella affilata polemica costituì soprattutto l'occasione per delineare in maniera perentoria i caratteri precipui della storiografia ufficiale alfonsina, che poi impose le sue regole anche ad altri contesti geografici<sup>31</sup>. Pertanto, se Valla – pur con qualche incrinatura, come si è visto – riteneva che compito inderogabile della storia dovesse essere la ricerca e l'affermazione della *veritas*, il contrapposto ideale celebrativo di Facio e del Panormita propendeva per la glorificazione della dinastia aragonese: ovverosia, ricorrendo all'espedito della *brevitas*, sorretto dai più alti principî della *elegantia* e del *decorum*, lo storico avrebbe dovuto eliminare il ricordo di tutto ciò che sarebbe potuto risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia.

Nel renitente proemio dei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, anche Facio, come Valla, riteneva che fosse compito della storia fornire edificanti esemplificazioni di virtù; e anch'egli, come Valla, era consapevole che le più illustri vicende dell'antichità erano state consegnate alla memoria eterna grazie all'amplificazione retorica degli autori; per questo, le gesta di Alfonso, «memoratu dignae», vanno affidate alla scrittura, così che essa le possa *illustrare*, «ne tanta-

<sup>27</sup> Sull'opera storica di Facio si vedano gli importanti contributi di Gabriella Albanese, raccolti nei suoi *Studi su Bartolomeo Facio*, nonché quello più recente di Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli*, pp. 107-130.

<sup>28</sup> Facio, *Invective in Vallam* cit. Sul testo vedi anche Regoliosi, *Per la tradizione delle "Invective in Vallam"*, pp. 389-397.

<sup>29</sup> Valla, *Antidotum in Facium*.

<sup>30</sup> Vedi Bentley, *Politica e cultura*, p. 117.

<sup>31</sup> Sulla questione vedi soprattutto Ferrà, *Il tessitore di Antequera*, pp. XV sgg., 8 sgg.; Regoliosi nell'*Introduzione* alla sua edizione di Valla, *Antidotum in Facium*, pp. XX-LXXXI; Albanese, *Studi su Facio*, pp. 48 sgg. (questa parte del volume, intitolata *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il magnanimo: i "Rerum gestarum Alfonsi regis libri X" di Bartolomeo Facio*, contiene anche paragrafi scritti da Daniela Pietragalla, Monia Bulleri e Marco Tangheroni); inoltre, sia consentito il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, pp. 37-59. Sulla diffusione del modello "napoletano" in altri contesti vedi anche Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 5 sgg. e *passim*; inoltre si veda Figliuolo, *La storiografia umanistica*, pp. 347-365.

rum rerum cognitio posteris obscura relinquatur»<sup>32</sup>. Dunque, questo è lo scopo esplicitamente dichiarato, ed evidentemente celebrativo, dei dieci libri di storie che egli dedica ad Alfonso. Ma, come si è detto, più che nell'opera storiografica in sé, le linee metodologiche e ideologiche della sua concezione storiografica possono essere esaminate in maniera più netta e definita nelle argomentazioni dell'accesa polemica che lo vide contrapporsi a Valla.

Surrettiziamente, approfittando dell'assenza sia di Valla, sia di Alfonso, a cui Valla aveva dato in lettura preventiva una copia non definitiva dei suoi *Gesta*, Facio, spalleggiato dal Panormita, si era impadronito del manoscritto<sup>33</sup>: leggendolo, annotò e stigmatizzò tutte le imprecisioni e le sconvenienze rilevate in quell'opera, che, come si è letto nella citazione che abbiamo posto all'inizio, ammontavano nientedimeno che a più di cinquecento nel solo primo libro, e a più di duecento nei soli primi dieci fogli<sup>34</sup>. E, nel momento in cui segnala i difetti, egli, e *converso*, fa emergere con più chiarezza e consequenzialità la sua visione della storia, in cui il decoro e la dignità retorica servono a giustificare anche le rappresentazioni più spiccatamente celebrative.

In effetti, Valla, in alcune delle sue caratterizzazioni era stato davvero impietoso, soprattutto in quelle di re Martino l'Umano, il predecessore di Ferdinando sul trono aragonese, che era ritratto in tutte le sue debolezze. E alcune di queste caratterizzazioni erano giudicate assolutamente inadatte da Facio. Così, infatti, Valla indugiava con grottesche descrizioni della debordante pancia di Martino, che finiva per renderlo ridicolmente impotente:

Sunt enim qui dicant nullo pacto, nec medicorum arte, nec multifariis machinis potuisse eum [*Martinum*] vel concumbere cum muliere vel puelle virginitatem demere, licet mater alieque nonnullae femine velut ministre puelle adessent, licet viri quoque aliquot auxilio regi essent, qui, ventrem quasi appensum per fascias a lacunari pendentes – quibus tumor proni ventris cohiberetur – demitterent eum sensim in gremium puelle ac sustinerent<sup>35</sup>.

Lo stesso Valla si rendeva evidentemente conto della sconvenienza della descrizione, tanto da concludere: «sed hec verecundius forsitan in silentio reponuntur», ovvero che fosse più dignitoso passare sotto silenzio tali dettagli<sup>36</sup>. Ma questo non era abbastanza per Facio, che insisteva ulteriormente:

<sup>32</sup> Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, p. 4 («perché la conoscenza di così grandi imprese non rimanga offuscata per i posteri»).

<sup>33</sup> La ricostruzione è fatta in Valla, *Antidotum in Facium*, p. 15 (I 3, 6).

<sup>34</sup> Vedi la lettera di Facio a Panormita in Gabotto, *Un nuovo contributo*, p. 275, nr. 1: «Vix evolvi tabellas decem, et iam plus quam ducentos errores repperi: in quibus ridicula quedam et pueriliter dicta».

<sup>35</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi*, p. 93 («Ci sono alcuni che dicono che costui [Martino] in nessun modo, né con l'ausilio dell'arte medica, né con quello di svariati macchinari, potesse giacere con la moglie o togliere la verginità alla ragazza, sebbene la madre e alcune altre donne fossero vicine alla ragazza per prestarle aiuto, sebbene anche altri uomini venissero in soccorso al re, i quali, quasi tenendo sospeso il suo ventre per mezzo di fasce attaccate al soffitto – con le quali era contenuto il gonfiore del suo stomaco protuberante – lo facevano poggiare gradualmente sul grembo della fanciulla e lo sostenevano»).

<sup>36</sup> *Ibidem*.

Et hoc quoque a te multo vitiosius prolatum est. Est enim primum contra preceptum brevitatis. Nam sepe satis est quod factum sit dicere, non ut narres quemadmodum factum sit (...). Potest etiam argui id esse contra probabilitatis preceptum (...), quod dignitates personarum servate non sint. Quid enim turpius dici potest, quam quod rex presente socru et etiam adiuvante cum uxore coierit? Quid inhonestius, quam quod socrus generi virilia spectaret? Quid indecentius, quam quod regina pudicissima corpus suum spectandum daret iis, qui regem adiuvabant? Hoc vel meretrix impudica abhorreret, quod tu regine honestissime tribuis<sup>37</sup>.

In un altro punto della sua *invektiva*, Facio ricorda che «aliter enim historicus, aliter satyrus scribit»<sup>38</sup>. Ma le norme della *brevitas* e della salvaguardia della *dignitas*, che formalmente si richiamano esclusivamente alle regole etiche della retorica classica, vengono in realtà piegate e ricondotte ad altra funzione, come risulta pienamente chiaro in connessione con la critica a un altro passo in cui Valla si era attardato ancora una volta su una descrizione impietosa di re Martino:

Hic [*episcopus Conseranensis*], cum cerneret regem subinde orationi sue, ut putabat, indormientem, quia oculis conniventibus capiteque demisso sterteret, insistebat. Rex contra, cognoscens cur interquiesceret, iubebat eum pergere, non enim se dormire, etsi clausis oculis sterteret, aut, si corpus pre morbo dormiret, non tamen dormire animum<sup>39</sup>.

Ancora una volta, Facio ribatteva con sarcasmo che il ricordo di quell'aneddoto era lesivo della dignità, come ben dovrebbe sapere chiunque si dedichi proficuamente allo studio delle regole della buona letteratura:

Scribendum est enim sic, bone magister artis, ut personarum dignitates serventur, alioquin probabilis non erit narratio sibi que fidem derogabit<sup>40</sup>.

Alla dignità è strettamente riconnesso un altro elemento, quello della *probabilitas*, ovvero della credibilità: un concetto che, però, viene declinato in

<sup>37</sup> Facio, *Invektive in Vallam*, p. 97 («E anche questo è detto da te in maniera molto più viziosa, perché è innanzitutto contrario al precetto della brevità. Infatti, è spesso sufficiente dire ciò che è accaduto, non che si racconti in quale modo sia avvenuto [...]. Può, poi, essere affermato che è contrario al precetto della probabilità [...], perché non è preservata la dignità delle persone. Cosa, infatti, può essere detto di più turpe del fatto che il re si accoppiasse con la moglie in presenza, anzi con l'aiuto della suocera? Cosa di più inonesto, del fatto che la suocera vedesse gli attributi virili del genero? Cosa di più indecente, del fatto che una regina pudicissima desse a vedere il suo corpo a coloro che aiutavano il re? Lo aborrisce anche una impudica meretrice, ciò che tu attribuisi a una regina onestissima»). Su questo ritorna anche Valla, *Antidotum in Facium*, pp. 255 sg. (III 7, 10-15), che, però, di fatto, non risponde nel merito.

<sup>38</sup> Facio, *Invektive in Vallam*, p. 106.

<sup>39</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi*, p. 86 («Questi [il vescovo di Couserans] vedendo che il re, come pensava, si era improvvisamente addormentato durante la sua orazione, perché russava con gli occhi socchiusi e col capo reclinato, si interrompeva. Ma il re, sapendo perché si fermava, gli ordinava di continuare, in quanto non dormiva, benché russasse con gli occhi chiusi, ovvero, se il corpo dormiva per la sua infermità, tuttavia non dormiva l'animo»).

<sup>40</sup> Facio, *Invektive in Vallam*, p. 97 («Mio maestro di buona arte, bisogna scrivere in maniera tale da preservare la dignità delle persone, altrimenti la narrazione non apparirà probabile e non sarà considerata degna di fede»).

maniera funzionale alla caratterizzazione sublime del governo politico. «Cui enim credibile videatur, regem legatos audientem, non dicam stertere sed dormire?»<sup>41</sup>, ribatte Facio. Ma è evidente che la credibilità è connessa non con un precetto retorico, ma con una norma di convenienza, anzi di opportunità “cortese”, se non “cortigiana”, perché subito, rendendo ancora più chiara la sua posizione, aggiunge:

An ignoras id indecorum regie maiestatis esse? Non regem, sed ebrium quendam hominem videris velle demonstrare<sup>42</sup>.

Tale dichiarazione è irrefutabilmente rivelatrice. Facio non sta più parlando del *decorum* retorico, come fa molte volte nel corso delle sue *Invective*, ma di quello politico, che deve ineludibilmente caratterizzare non la persona, si badi, ma la maestà regia: un re, soprattutto se è quello da cui trae origine la dinastia di cui si è sudditi, va sempre rappresentato come detentore di ogni più alta virtù, a prescindere dalla realtà o dalla contingenza, perché, evidentemente, se si dimostrano inadeguate le doti del primo dinasta, ne risulta svilito anche l'ultimo; o, meglio, se si dimostra che la sovranità non coincide con la sublimità, vengono meno le fondamenta stesse del sistema monarchico. E il principio viene riaffermato in maniera definitiva quando egli rimprovera a Valla il principale vizio della sua narrazione, ovvero che, fornendo tutti quei dettagli inutili, ovvero inadeguati, è contravvenuto ai «precepta narrationis de verisimilitudine»<sup>43</sup>. La verosimiglianza narrativa e ideologica è, dunque, il perno su cui ruota la storiografia faciana, e che sorregge anche i concetti di *brevitas* e di *decorum*. Valla, nel proemio dei suoi *Gesta*, aveva affermato che il principio fondante della storia è il vero, ma poi si era subito contraddetto ammettendo che lo storico poteva anche alterare la verità, per rendere la narrazione capace di dare insegnamenti universali; Facio, nel suo discorso, trae le conseguenze, affermando che bisogna perseguire non il vero, ma il verosimile; e lo slittamento verso l'alterazione della verità, già inavvertitamente avviato – di fatto anche da Valla, sia nel proemio sia nel resto dell'opera, dove di certo non descrive Ferdinando con la stessa spietatezza mostrata per Martino – nel momento in cui si dichiarava l'indissolubilità di retorica ed etica diventa irreversibilmente consequenziale. La *brevitas* è, in sostanza, il raschietto che fa sparire ciò che è indecoroso, in ossequio al principio etico universale ed imperativo secondo il quale non va ricordato tutto il vero, perché esso potrebbe contrastare col verosimile. «Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit»<sup>44</sup>,

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 96 («A chi può sembrare credibile che un re non dico russi, ma si addormenti mentre ascolta gli ambasciatori?»).

<sup>42</sup> *Ibidem* («Forse ignori che ciò è indecoroso per la maestà regia? Sembra che tu voglia raffigurare non un re, ma un uomo ubriaco»).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem* («infatti, conviene che sia non solo vera, ma anche verosimile la narrazione che voglia presentarsi come degna di fede»). Vedi la risposta in Valla, *Antidotum in Facium*, p. 254 (III 7, 1-2), il quale rileva che l'argomento riguarda l'oratoria giudiziaria e non la storiografia: ma

afferma Facio, quasi dettando la più importante legge della scrittura storica che vuole obbedire ai precetti della retorica ciceroniana<sup>45</sup>, e che corrisponde, di fatto, alla teorizzazione formale della storiografia come riscrittura, se non addirittura falsificazione volontaria della realtà.

Per la norma della verosimiglianza, Facio prende spunto evidente dai precetti retorici classici che egli – almeno in superficie – pedissequamente seguiva e che gli facevano ripetere le stesse parole del *De inventione* ciceroniano e della *Rhetorica ad Herennium*<sup>46</sup>. Ma, in effetti, nel riprenderli, egli li altera profondamente, riconducendoli a nuovi contesti e dunque a nuovi significati. Quei precetti erano legati alla prassi della *iudicialis narratio*, come ebbe subito ad accorgersi anche lo stesso Valla, che rimproverava all'avversario la sua incapacità di distinguere tra orazione giudiziale e narrazione storica<sup>47</sup>. Però Facio era certamente consapevole dello slittamento concettuale, dello scarto che stava compiendo: un lettore accanito di trattati retorici antichi, che citava alla lettera reimpiegando argomentazioni e termini, e che, come lui, era particolarmente sensibile alla teoria della scrittura storiografica non poteva non tenere presente ciò che quegli stessi trattati, solo poche pagine prima, dicevano univocamente della *narratio* e della sua tripartizione tra *historia*, *argumentum* e *fabula*. Nel *De inventione*, infatti, là dove si diceva che la «*historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota*», si ricordava anche che essa è distinta sia dalla *fabula*, «*in qua nec verae, nec veri similes res continentur*», sia dall'*argumentum*, che è «*ficta res, quae tamen fieri potuit*»<sup>48</sup>. La *Rhetorica ad Herennium* diceva esattamente le stesse cose, aggiungendo solo – o, meglio, specificando ciò che era implicito nelle esemplificazioni – che la *fabula* era concetto applicabile alle tragedie e l'*argumentum* alle commedie<sup>49</sup>, e il problema era impostato esattamente nello stesso modo in tutta la tradizione retorica antica e medievale, da Quintiliano<sup>50</sup> a Giorgio da Trebisonda<sup>51</sup>. Insomma, la scelta della verosimiglianza come norma storiografica costituisce una innovazione teorica: un'innovazione che – a guardarla dalla prospettiva del modello aristotelico, che all'epoca, però non era ancora sufficiente diffuso<sup>52</sup> – potrebbe apparire addirittura provocatoria. In ogni caso,

l'interferenza volontaria tra i due ambiti della retorica, come vedremo meglio tra pochissimo, costituisce la più precipua innovazione della proposta storiografica di Facio.

<sup>45</sup> Simile affermazione, ma meno subdolamente e maliziosamente, è fatta anche da Pontano nell'*Actius*, in Pontano, *I dialoghi*, p. 217.

<sup>46</sup> Vedi Cic., *Inv.*, I 28-29; *Rhet. Her.*, I 14-16. Per riscontri precisi, pur se limitatamente al concetto di *brevitas*, vedi Regoliosi, *Riflessioni umanistiche*, pp. 16-27, specialmente le pp. 20-24.

<sup>47</sup> Oltre al passo già citato nella nota 44, vedi anche Valla, *Antidotum in Facium*, pp. 212 (III 1, 11); 219 (III 1, 39); 220 (III 2, 3).

<sup>48</sup> *Inv.*, I 27.

<sup>49</sup> *Rhet. Her.*, I 13.

<sup>50</sup> *Inst.*, II 4, 2, dove, rendendo ancora più esplicita la contrapposizione tra vero, falso e verosimile, si dice specificamente: «*argumentum, quod falsum sed verosimile comoediae fingunt*».

<sup>51</sup> Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri quinque*, p. 34. Ma anche Isidoro di Siviglia dice la stessa cosa nelle sue *Etymologiae*, I 44, 5. Su tali concetti vedi, più in generale, Mehtonen, *Old concepts and new poetics*.

<sup>52</sup> Sulla trasformazione dei modelli di riferimento in seguito alla diffusione delle traduzioni di

essa fu non solo meditata, ma anche decisamente rilevante in connessione con la trasformazione della scrittura storiografica come rappresentazione etica della realtà, che, quando va a confrontarsi con la contemporaneità, non può che trasformarsi, implicitamente o esplicitamente, in giudizio politico, ovvero, nel caso specifico di Facio e della storiografia sviluppata poi alla corte aragonese di Napoli, in pratica del consenso, ovvero in celebrazione del detentore del potere. E, in effetti, fu proprio la necessità di fare della storiografia il racconto, anzi l'interpretazione consapevole del presente che spinse a cercarne la legittimazione retorica e la nobilitazione in una regolamentazione formale, che, in quella temperie culturale, poteva essere trovata solo nella classicità: ma quella regolamentazione non esisteva e andava cercata, anzi adattata.

#### 4. *Historia e contemporaneità: l'evoluzione dello ius positivum e le sue rappresentazioni*

“Historiam” ab “annalibus” quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit “historia”, quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narret<sup>53</sup>.

Piuttosto scarsi e desultori sono, nell'antichità latina, i riferimenti specifici alla teoria della scrittura storiografica<sup>54</sup>. Poche parole, sebbene destinate ad avere un grande peso sulla caratterizzazione etica della storia – come poi accenneremo ancora – vi aveva dedicato Cicerone nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12), il quale pure aveva promesso di dedicarsi più dettagliatamente. Certo, le opere storiografiche, dotate di proemi e riflessioni importanti, non mancarono nella letteratura latina classica, tuttavia, il passo appena citato di Aulo Gellio, che poi proseguiva con più articolate distinzioni e caratterizzazioni della *historia*, degli *annales*, delle efemeridi, dovette rappresentare una sorta di piccola *summa* sull'argomento, che fu poi ripresa da Servio (*Ad Aen.*, I 373) e, ancora, da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44), che la trasmise alla cultura medievale, decretando in maniera perentoria che:

inter historiam autem et annales hoc interest, quod historia est eorum temporum quae vidimus, annales vero sunt eorum annorum quos aetas nostra non novit<sup>55</sup>.

Aristotele e degli storiografi greci vedi ora Gilli, *La méthodologie historiographique*, pp. 355-406.

<sup>53</sup> Gell., V 18, 1 («Alcuni pensano che la differenza tra “storia” e “annali” risieda nel fatto che, pur essendo entrambi narrazioni di eventi compiuti, tuttavia la “storia” lo è propriamente di fatti al cui svolgimento fu presente il narratore»).

<sup>54</sup> Sulla questione sia sufficiente qui il rimando a Leeman, “*Orationis ratio*”, e a Nicolai, *La storiografia nella educazione antica*.

<sup>55</sup> Isid., *Etym.*, I 44, 4 («tra la storia e gli annali c'è questa differenza, che la storia è quella dei tempi che vediamo, gli annali invece si riferiscono agli anni che la nostra età non conosce»).

Insomma, a seguire le enunciazioni dell'antichità trasmesse anche nel Medioevo, la *historia* vera, alla quale spetta veramente tale nome, è solo quella della contemporaneità. Tuttavia, tali precetti dovettero effettivamente rimanere inapplicate definizioni, adatte a compilazioni di tipo enciclopedico e non alla prassi storiografica. Anche perché chi studiava retorica, ovvero chi si dedicava all'oratoria o alla scrittura letteraria, si trovava a dover difficilmente ricomporre una ambigua contraddizione terminologica, che insisteva proprio sul termine *historia*. Nella trattazione – alla quale abbiamo già accennato – della *rerum gestarum iudiciaria* contenuta nel *De inventione* di Cicerone (I 27), nel punto in cui si discute della *negotiorum expositio*, infatti, si legge che essa «tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum», e, in particolare, che «historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota». E assolutamente identiche definizioni, connesse sempre con la *narratio iudicialis*, sono contenute anche nella pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* (I 13), che nel Medioevo ebbe ancora maggiore diffusione. In assenza di trattazioni specifiche sulla scrittura della storia, come si è già visto implicitamente a proposito delle accuse mosse a Valla da Facio, si cercarono sempre in Cicerone quelle regole che egli, di fatto, non aveva mai definito, e si adattarono le norme che erano prescritte per altre tipologie di narrazione, le quali appartenevano ad ambiti completamente diversi se non tra essi contrapposti<sup>56</sup>.

A ciò si aggiunga il fatto, rilevato con chiarezza estrema soprattutto da Bernard Guenée e Girolamo Arnaldi<sup>57</sup>, che la scrittura della storia, nel corso di buona parte del millennio medievale, fino almeno al XII secolo, fu indirizzata prevalentemente – certo non esclusivamente – lungo le direttrici imposte dal modello agostiniano e orosiano. Per cui, in quella prospettiva teologica, che conformava le sei età del mondo alle quattro monarchie del sogno di Nabucodonosor, la storia del presente può essere compresa solo se inserita nello schema provvidenziale della storia universale<sup>58</sup>. Certo, nel corso del Medioevo non mancarono storie di tipo “monografico” dedicate a eventi contemporanei, né storie dedicate a città, specialmente a partire dalla metà del XII secolo, quando la storiografia cittadina offrì il riflesso narrativo alle mutazioni politico-sociali connesse con lo sviluppo del “secolo del diritto”<sup>59</sup>, così come si è visto, in questo stesso *dossier*, nelle parti dedicate a Boncompagno e ad Albertino Mussato. E, su tale base, l'Umanesimo si affranca del tutto dalla concezione cronologica agostiniana; e la storiografia, da esigenza irrimediabile di dare voce alla esperienza dello scrittore o alla sua visione della realtà, si trasforma più pienamente in professione letteraria, in cui l'autore, con consapevolezza nella ricerca e nell'uso delle fonti, con riflessione specifica

<sup>56</sup> Sui rapporti tra storiografia e retorica nel periodo umanistico vedi anche Struever, *The Language of History*; Stasi, *Apologie umanistiche*.

<sup>57</sup> Vedi Guenée, *Storia e cultura storica*, pp. 38-43; Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, specialmente pp. 465 sgg.

<sup>58</sup> Su tali questioni, assai utile è la sintesi di Smalley, *Storici nel Medioevo*, pp. 37-59.

<sup>59</sup> Per tale definizione vedi Niese, *Die Gesetzgebung*, p. 200.



sul suo ruolo, nonché con conoscenza delle tecniche letterarie della scrittura, si dedica alla composizione di un'opera destinata alla lettura presente – ma soprattutto futura – e al riconoscimento collettivo<sup>60</sup>. E il passaggio fu segnato proprio dal peso attribuito alla rappresentazione della contemporaneità, e dunque dall'inversione di prospettiva, che dal presente cominciava a guardare al passato e non viceversa. La percezione del cambiamento che avviene nella prima metà del Quattrocento è chiara se si leggono talune dichiarazioni, come quella con cui Leonardo Bruni, sebbene ancora con cautela, rivendica l'importanza della narrazione delle vicende contemporanee<sup>61</sup>. Se nel proemio delle *Historiae Florentinae*, risalente forse al 1415, egli non può ancora dichiarare l'autonomia assoluta ed esclusiva della prospettiva contemporaneistica<sup>62</sup>, nel proemio del *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, databile al 1440-1441, arriva ad affermare perentoriamente e con più piena consapevolezza:

Qui per Italiam homines excelluerint aetate mea et quae conditio rerum quaeve studiorum ratio fuerit, libuit in hoc libello discursu brevi colligere (...). Quod utinam fecissent homines superiorum aetatum, qui aliquam scribendi peritiam habuere; non in tantis profecto tenebris ignorantiae versaremur (...). Vellem ceteris quoque libuisset idem efficere, quo suae quisque aetatis cognitionem ac memoriam nobis quam celebrem reliquisset (...). Nos igitur quod ab aliis desideramus, id exhibere posteris conaturi sumus, ut si qui forte legere curabunt, nostrorum temporum non desit cognitio<sup>63</sup>.

Pertanto, con un rovesciamento che può apparire paradossale se lo si osserva dalla prospettiva della classicità attestata da Gellio, sembra quasi che, almeno in una prima fase, la decisione umanistica di dedicarsi alla scrittura della storia contemporanea – partendo da essa e non arrivando a essa – debba essere giustificata, perché eversiva rispetto sia alla tradizione storico-teleologica medievale, sia, e forse soprattutto, sebbene implicitamente, alla tradizione oratoria ciceroniana connessa con la *narratio*. Proprio per questo, è la descrizione della contemporaneità che offre la chiave di accesso a nuove strade e a nuove concezioni storiografiche. Il presente non può essere più trascurato; anzi va compreso specificamente. Se si risale nel tempo, è per comprendere il presente, dal quale si parte, così come dice ancora Bruni chiaramente – sia pure nel mezzo di altre dichiarazioni che rimandano a *topoi* ricorrenti – nel già menzionato proemio delle *Historiae Florentinae*, là dove ricorda che nella *historia* occorre una «rerum longa et continuata ratio», cioè un metodo di

<sup>60</sup> Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel medioevo?*, pp. 145-166.

<sup>61</sup> Su tali aspetti vedi Ianziti, *Storiografia e contemporaneità*, pp. 3-28. Sulla storiografia bruniana vedi ora Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy*.

<sup>62</sup> Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, p. 4.

<sup>63</sup> Bruni, *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, p. 423 («In questo libretto ho voluto parlare brevemente delle odierne condizioni d'Italia, della situazione degli studi e dei miei contemporanei che si distinsero [...]. Lavessero fatto anche gli uomini dei tempi passati che ebbero capacità di scrittori: almeno saremmo meno ignoranti [...]. Come vorrei che anche gli altri avessero fatto altrettanto e ci avessero lasciato una conoscenza e un ricordo della propria epoca, quanto più celebri potessero [...]. Per parte mia, ho tentato di dare ai posteri ciò che desidero dagli altri, perché non manchi la conoscenza dei nostri tempi a chi voglia leggere»).

analisi lungo e continuamente applicato, e che bisogna spiegare *singulatim*, cioè una alla volta, le *causae factorum omnium*, ovvero le origini<sup>64</sup>.

Della storia comincia dunque a essere data una rappresentazione evolutiva in senso istituzionale, anzi giuridico-istituzionale. Dalla rassicurante accettazione dell'evoluzione teleologica si passa alla individuazione delle linee evolutive – o anche involutive – dell'uomo e delle sue organizzazioni collettive, che, focalizzandosi sul presente, si concentrano su una città, per Bruni, o su una monarchia, per Valla e Facio; se si consente una piccola forzatura concettuale, dall'accoglimento – implicitamente supino – dello *ius naturale* si passa alla rappresentazione e alla comprensione – anche rielaborativa – dello *ius positivum*. E tale principio essenziale è ulteriormente rielaborato e portato a piena applicazione pratica da Biondo Flavio, la cui consapevolezza risiede sia nell'ambito retorico-linguistico, sia in quello metodologico-euristico, che sono i due principali elementi caratterizzanti della rinascita storiografica del XV secolo.

Conscio di ciò, in una lettera indirizzata non casualmente ad Alfonso il Magnanimo – il signore che, in quel momento, è più consapevole della necessità di spiegare e forse di “addomesticare” le mutazioni dello *ius positivum* – Biondo, tende a rappresentarsi come colui che aveva resuscitato – e forse lo era davvero – l'arte storiografica<sup>65</sup>.

Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut, postquam Paulus Orosius, in Hispania tua genitus, brevem illam calamitatum orbis terrarum narrationem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta. Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus quae suam et nostram intercesserunt aetatem gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit, ut, quarum ordo seriesque et certa narratio deerat, ipsarum rerum indices, argumenta, coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus<sup>66</sup>.

La lettera è datata al 13 giugno 1443, cioè a poco dopo che, nel febbraio precedente, quel re aveva celebrato il “trionfo all'antica” per festeggiare e

<sup>64</sup> Bruni, *Historiarum Florentini populi libri*, p. 3.

<sup>65</sup> Su tali questioni vedi Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo*, p. 25; Delle Donne, *Le fasi redazionali*, pp. 78,79.

<sup>66</sup> La lettera di Biondo è edita da Nogara, *Scritti inediti e rari*, pp. 147-153, a p. 148 («Tutti coloro che si dedicano agli studi dell'umanità e delle buone arti sanno che sono trascorsi ormai mille e duecento anni da quando i Latini ebbero pochissimi poeti e oratori, e scrittori di storia assolutamente nessuno. Da qui deriva che, dopo che Paolo Orosio, nato nella tua Spagna, mise insieme quella breve narrazione delle rovine del mondo per Aurelio Agostino, non abbiamo che notizie incerte di quanto avvenne nelle provincie di quello che fu l'impero romano. E sebbene dopo Orosio nessuno abbia scritto di storia, tuttavia, nel periodo che intercorre tra la sua e la nostra epoca, vi è stata una tale quantità di avvenimenti, una tale varietà e abbondanza, che di quelle cose, delle quali mancavano ordine, sequenza e narrazione certa, abbiamo avuto comunque indizi, tracce, congetture e una qualche tenue conoscenza»). Il testo è stato riscontrato anche sui manoscritti che lo trasmettono (Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ott. Lat., 1215, cc. 55r-61r; Dresden, Sächsische Landesbibl., F 66, cc. 75r-78v) ed è stato leggermente ritoccato nella punteggiatura.

legittimare la conquista del regno dell'Italia meridionale, che passava dalla dinastia angioina a quella dei Trastàmara. L'epistola si presenta particolarmente interessante, perché Biondo, con qualche esagerazione, cerca di accreditarsi come il primo storico dall'età di Orosio: certo, sapeva bene, perché li aveva ampiamente usati<sup>67</sup>, che tantissimi erano gli storiografi, ovvero i cronisti che avevano operato nel corso del millennio che era seguito alla caduta dell'Impero romano, quel millennio che proprio Biondo avrebbe contribuito fortemente a far poi identificare come Medioevo. Insomma, stava cercando di presentare bene il proprio prodotto, perché probabilmente aspirava a essere gratificato dal re aragonese, estremamente generoso nei confronti dei letterati al suo servizio, che ricompensava con cifre da capogiro, che arrivavano anche a triplicare gli stipendi, certamente non disdicevoli, di un segretario apostolico come lo stesso Biondo<sup>68</sup>. Il tono celebrativo non lascia dubbi riguardo a questo: del resto, per far cosa sicuramente gradita, annunciava al re aragonese di aver descritto le vicende della contemporaneità fino al trionfo napoletano del medesimo Alfonso, cosa che non trova riscontri nell'opera che ci è pervenuta<sup>69</sup>; a questo, poi, si aggiunga anche l'accorto riferimento, tangenziale ma efficace, ai dieci piccoli figli da tirare su con la fatica del proprio lavoro e che lo tengono occupatissimo<sup>70</sup>.

Tuttavia, al di là delle motivazioni parzialmente contingenti e dettate da aspirazioni economiche, quella lettera rivela indubbiamente un cambio di impostazione nel modo di concepire la scrittura della storia: e qui non si vuole parlare del modo di intendere la storia, ovvero della sua concezione evolutiva di tipo filosofico o ideologico, che certamente rivela – al pari di Bruni, costante punto di riferimento di Biondo – un evidente e brusco cambio di direzione rispetto alla rappresentazione teleologico-universalistica dei secoli precedenti<sup>71</sup>; ma si vuole concentrare l'attenzione solo sull'aspetto della tecnica di lavoro e della forma. Infatti, Biondo, dando un breve saggio della conoscenza del susseguirsi delle vicende connesse con la penisola iberica e facendo un succinto elenco dei sovrani che l'avevano retta nei secoli più remoti, nella stessa

<sup>67</sup> Sulle fonti usate da Biondo, ancora fondamentale rimane Buchholz, *Die Quellen*.

<sup>68</sup> Vedi Bentley, *Politica e cultura*, pp. 102-105; nonché Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*, pp. 28-30.

<sup>69</sup> Riccardo Fubini ipotizza che Biondo proseguì la sua opera andando oltre i limiti dei trentadue libri che possediamo, basandosi soprattutto sul fatto che il fiorentino Andrea Cambini, volgarizzando l'intero corpo delle *Decadi*, arrivò ad anni più recenti, attribuendosi forse alcune parti sicuramente scritte da Biondo e non pervenute: Fubini, *Biondo Flavio*, pp. 554-555. Sulla questione, comunque, già si era espresso, in senso inverso, Nogara, *Scritti inediti e rari*, pp. LXXXVI-LXXXVIII.

<sup>70</sup> Nogara, *Scritti inediti e rari*, p. 149: «Est tamen haec ipsa, quam polliceor, historia maior quam quae a me uno et occupatissimo homine, decem filiolos ex manuum laboribus nutriente, absolvi possit» («tuttavia questa stessa storia, che prometto, è più impegnativa di quella che da me, uomo solo e occupatissimo, che cresce dieci figlioletti con il lavoro delle sue mani, possa essere conclusa»).

<sup>71</sup> Sia sufficiente, qui, il riferimento a Vegas, *La concezione della storia*, pp. 1-177, ovvero a un testo che affronta lo specifico problema storiografico rinascimentale dal punto di vista filosofico; nonché a Cotroneo, *I trattatisti*. Ma si veda anche Cochrane, *Historians and Historiography*.

lettera chiedeva all'interlocutore anche l'invio di materiale utile alla compilazione della sua opera:

Hinc, non magis mea quam tuae maiestatis, cui sum deditissimus, causa, a te peto atque contendo, ut omnia quae habeantur regnorum Hispaniae monumenta conquiri, eorumque exemplum ad me mitti iubeas, ne ipse desis, quin per altiuscule repetitas gentis vestrae laudes te celeberrimum et omnium, qui sunt quique iamdiu fuerunt, clarissimum regem pro virili mea ornem atque illustrem<sup>72</sup>.

Senza lasciarci fuorviare ulteriormente dalla *captatio benevolentiae*, sulla cui finalità abbiamo già detto abbastanza, è la richiesta specifica che risulta interessante ai nostri fini. Biondo già possedeva fonti sulla Spagna, ma ne cercava altre, per approfondire la sua conoscenza degli eventi. Se presa in sé, decontestualizzata, non si tratta certo di una novità: anche nei secoli precedenti, a partire almeno dalla seconda metà del XIII secolo, numerosi cronisti adottano la stessa strategia di ricerca storica, fondata sulla collazione, più o meno critica, di diverse fonti<sup>73</sup>. Tuttavia, è l'intera opera di Biondo che segna la differenza, perché tale ricerca assurge a metodo di lavoro, frutto di una riflessione attenta che si fa anche dichiarazione teorica incentrata sia sul metodo di indagine delle fonti sia sull'uso e sulle trasformazioni della lingua latina, che non può essere usata così come la parlavano gli antichi, perché frattanto le strutture istituzionali, i nomi dei luoghi, gli oggetti, le armi e persino i valori etici connessi con gli eventi bellici sono irrimediabilmente mutati e decaduti: pertanto, se la lingua latina era l'unica che poteva essere usata per una composizione storiografica capace di assurgere a livello letterario, essa, come affermava anche Valla, non poteva schiacciarsi su uno statico modello antico, ma doveva essere adattata alle trasformazioni della tecnica e dello *ius positivum* e, dunque, rinnovata.

##### 5. *Ulteriori esiti alla corte aragonese di Napoli*

Non è possibile soffermarci qui sulle complesse concezioni storiografiche di Biondo: la loro analisi ci porterebbe troppo fuori strada<sup>74</sup>. Torniamo, invece, alla lettera del 1443 inviata al Magnanimo, o meglio a quella che possiamo classificare una risposta, che, probabilmente, circa sei mesi dopo<sup>75</sup>, gli fu

<sup>72</sup> Nogara, *Scritti inediti e rari*, p. 149 («Perciò, non tanto per me, quanto per la tua maestà, a cui sono molto devoto, ti chiedo e domando che tutti i documenti che si posseggono sui regni di Spagna siano ricercati, e che ordini che una loro copia mi sia spedita, perché non manchi proprio tu, che anzi, con le lodi della vostra gente, rintracciate un po' più lontano nel passato, io posso ornare e rendere illustre, per quanto è nelle mie facultà, come il re più celebre e più insigne di tutti coloro che sono e che giammai sono stati»).

<sup>73</sup> Innumerevoli esempi si possono trarre dagli studi di Marino Zabbia, del quale basti rimandare qui, esemplarmente, al volume *I notai e la cronachistica*.

<sup>74</sup> Sulla questione si consenta il rimando a Delle Donne, *Le fasi redazionali*, pp. 55-87.

<sup>75</sup> La lettera, in realtà, risulta inviata da Napoli il 13 gennaio, ma non reca l'indicazione dell'an-

inviata non dal re in persona, ma da Lorenzo Valla, che all'epoca, e già dal 1435<sup>76</sup>, era al servizio del Magnanimo. Valla, chiedendo dove fossero gli otto libri delle *Decades*, che, come abbiamo visto, Biondo aveva dichiarato di aver trasmesso, ma che in effetti non erano mai pervenuti, contestualmente rispondeva alla richiesta di Biondo, ragguagliandolo sulle fonti storiche relative ai regni iberici e, in particolare, al Regno di Napoli, appena conquistato da re Alfonso:

Quid autem de historiis quas postulabas? Ille nullas hic alias habet, nisi eas que lingua Hispana a rege quodam Alfonso conscripte sunt et quidem earum rerum de quibus Latine scripti libri non desunt. Nam quod ad recentes pertinet, Gaspar eius [scil. Alfonsi] medicus in commentarios retulit pene res ab illo gestas, sed ea accuratone, ut de stilo ipso taceam, nequis prudens scriptor aliquid ad fidem veritatis illinc mutuari possit<sup>77</sup>.

La situazione di desolazione sconfortante che Valla descrive a Biondo è forse strumentale: egli stava evidentemente cercando di difendersi dalle insidie di uno scomodo concorrente, tanto che tiene immediatamente a far sapere che in quel periodo era stato incaricato di scrivere le storie di Alfonso:

mandaverat autem mihi iampridem rex historias suas scribendas (...) que quia non habui a quibus plane docerer, malui non attingere quam fidem historie obliviosorum quorundam senum memorie credere<sup>78</sup>.

Al di là della difesa della propria posizione – che pure, come abbiamo visto, fu problema ricorrente – è significativa la dichiarazione che, sebbene per inciso, insiste sulla dignità storiografica delle fonti, alla quale non possono asurgere tutte le testimonianze. Egli, tuttavia, non dichiara – forse volutamente – di quali fonti intenda servirsi, in assenza di testimonianze scritte affidabili e in spregio dei ricordi di vecchi smemorati<sup>79</sup>. In effetti, oltre all'*Historia*

no. Sabbadini, *Cronologia documentata*, pp. 105-107, la data al 1444. Ottavio Besomi, nell'*Introduzione* alla sua edizione di Valla, *Gesta Ferdinandi*, p. XII, n. 2, sposta al 1446 la datazione, che, però, viene ripristinata – correttamente – al 1444 da Regoliosi nell'*Introduzione* alla sua edizione di Valla, *Antidotum in Facium*, p. XXXVI, n. 1. Concordano, infine sul 1444 Regoliosi e Besomi nella loro edizione di Valla, *Epistole*, p. 234 e p. 253.

<sup>76</sup> Sulla sua data di arrivo presso Alfonso vedi Valla, *Epistole*, pp. 142-143; Bentley, *Politica e cultura*, p. 124. Su questo periodo vedi, da ultimo, Ferraiù, *Valla e gli Aragonesi*, pp. 3-29.

<sup>77</sup> Valla, *Epistole*, pp. 253-254 («Che dire delle storie che chiedevi? Il re non ne ha qui alcun'altra, se non quelle che in lingua spagnola furono scritte da un re Alfonso [scil. la *General estoria di Alfonso X, el Sabio*] e certamente trattano di argomenti sui quali non mancano libri scritti in latino. Per quanto riguarda, poi, quelle recenti, Gaspar, il medico di Alfonso, raccontò in commentari le imprese da lui compiute, ma con tale cura, per tacere dello stile, che nessun prudente scrittore potrebbe ricavare qualcosa che abbia fede di verità»). Sabbadini, *Cronologia documentata*, p. 106, emenda *accuratone in adulatione*: della lettera ci è pervenuto il solo manoscritto Dresden, Sächsische Landesbibl., F 66, cc. 118v-119r, che, comunque, tramanda lo stesso testo che abbiamo citato.

<sup>78</sup> Valla, *Epistole*, p. 254 («Il re mi aveva già ordinato di scrivere le sue storie (...), per le quali, poiché non trovai nessuno da cui potessi davvero apprendere notizie, preferii non attingervi informazioni piuttosto che affidare la veridicità della storia alla memoria di alcuni vecchi smemorati»).

<sup>79</sup> Valla, tuttavia, altrove afferma che proprio delle testimonianze dei partecipanti si servì, almeno in parte, per la sua ricostruzione storica: vedi Valla, *Antidotum in Facium*, p. 13 (I 2, 20).

*Alphonsi* di Gaspar Pelegrí<sup>80</sup>, l'unico citato con giudizio, forse, eccessivamente negativo, altre fonti storiche portate dalla penisola iberica dovevano ben esserci a corte<sup>81</sup>. D'altra parte – e non fu certo un caso – proprio lì, nell'arco di pochi anni e in piena controtendenza rispetto ai precedenti due secoli, alla corte napoletana di Alfonso venne prodotto un gran numero di opere che si ponevano il compito di celebrare la figura del sovrano: quella già ricordata di Gaspar Pelegrí, i *Gestorum libri* del siciliano Tommaso Chaula<sup>82</sup>, le opere già menzionate di Lorenzo Valla, di Bartolomeo Facio, quelle del Panormita<sup>83</sup>, per non parlare dell'epica *Alfonseis* di Matteo Zuppar<sup>84</sup>, o delle opere più marginali, talvolta ancora inedite, come l'*Historia* di Lorenzo Buonincontri, o la *Narratio declamatoria* di Teodorico Urias, o il *De bello regis Alphonsi* di Ciccolino Gattini, e altre ancora<sup>85</sup>. E la tradizione fu proseguita ancora, trovando in Giovanni Pontano non solo l'autore di un'opera storiografica, il *De bello Neapolitano*<sup>86</sup>, ma anche di un testo teorico sotto forma di dialogo, l'*Actius*, scritto tra il 1495 e il 1499<sup>87</sup>, in cui forniva un compiuto elenco di argomenti, come *brevitas*, *celeritas*, *claritas*, *dignitas*, *facilitas*, *lenitas*, *magnitudo*, *plenitudo*, *pulchritudo*, *varietas*, che prendono spunto dalla teoria della *narratio iudicialis* e ruotano, come di consueto, attorno ai principî inderogabili della *veritas* e della "obiettività"<sup>88</sup>. Il modello classico è, dunque, prevalente, e la discussione sullo stile sintattico è caratterizzata dalla preferenza per la *brevitas* e la connessa *celeritas*<sup>89</sup>, che, ben diverse da quelle pragmatiche di Bartolomeo Facio, si ispirano più direttamente all'esemplificazione sallustiana.

L'opera di Pontano fu certamente una di quelle che godette di maggiore fortuna, tra le trattazioni che, nel Quattrocento, affrontarono il problema

<sup>80</sup> Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*.

<sup>81</sup> Si consenta il rinvio a Delle Donne, *Gaspare Pellegrino (Gaspar Pelegrí) e la prima storiografia*, pp. 231-243.

<sup>82</sup> Thomas de Chaula, *Gestorum per Alphonsum libri*, edito in maniera molto problematica da Raffaele Starrabba. A una nuova edizione sta lavorando, sotto la mia guida, Mariarosa Libonati, nell'ambito del Dottorato di ricerca in «Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea», presso l'Università della Basilicata.

<sup>83</sup> Panormita, *De dictis et factis Alphonsi*, edito con qualche problema da Mariangela Vilallonga.

<sup>84</sup> Matteo Zuppar<sup>84</sup>, *Alfonseis*, edito da Gabriella Albanese.

<sup>85</sup> Per riferimenti più precisi si rimanda a Resta, *Introduzione* a Panormita, *Liber rerum gestarum*, p. 31, in nota. Per un quadro complessivo della storiografia aragonese si vedano anche Tateo, *La storiografia umanistica*, pp. 501-548 (ripubblicato anche in Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, pp. 137-179); Ferraiù, *Il tessitore di Antequera*; nonché Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti*. Per quanto riguarda l'opera di Ciccolino Gattini (che mi è stato possibile consultare grazie alla cortesia di Roberto Delle Donne, che ne sta curando l'edizione), essa si presenta esattamente sovrapponibile al primo libro del *Bellum Italicum* di Mattia Palmieri: sulla questione si tornerà specificamente in altra sede.

<sup>86</sup> L'opera è per ora leggibile nella redazione edita da Pietro Summonte: Pontano, *De bello Neapolitano et de sermone*. Vedi anche Monti Sabia, *Pontano e la storia*; inoltre, i numerosi contributi sull'argomento, contenuti nel secondo volume di Monti - Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*.

<sup>87</sup> Pontano, *I dialoghi*, pp. 125-239. Per la datazione vedi Monti, *Per la storia del testo*, pp. 259-292.

<sup>88</sup> Vedi *ibidem*, p. 209.

<sup>89</sup> Così viene affermato nell'*Actius*, in Pontano, *I dialoghi*, pp. 209-217.

della scrittura della storia. Tuttavia, essa non si presenta come precettiva: la molteplicità e l'ampiezza delle citazioni rende il dialogo più che un manuale un'antologia retorica, che intende fornire sollecitazioni a imparare direttamente dai testi le norme che egli raccoglie dalla tradizione. La trattazione dell'*Actius*, d'altra parte, appare piuttosto connessa con quella ben più teorica del Trapezunzio<sup>90</sup>, che aveva riservato una parte della sua *Rhetorica* a proporre specifica regolamentazione della composizione storiografica, riproducendo sostanzialmente gli insegnamenti sulla *narratio* oratoria di Cicerone, sia pure rielaborati alla luce delle influenze ermogeniane<sup>91</sup>. La parte che egli aveva dedicato alla *historia* era abbastanza minuta e piuttosto ostica, ma iniziava a colmare una lacuna precettistica su un genere letterario che, in quei decenni, come si è visto, risultava particolarmente dibattuto. E, per chiudere il cerchio, non è inutile ricordare, in questo contesto, che il Trapezunzio, il quale aveva composto il suo manuale già nel 1434, ne aveva donato una copia ad Alfonso il Magnanimo; e che Pontano, poi, dovette avere modo di confrontarsi con l'umanista bizantino a Napoli, quando vi si trattenne tra il 1452 e il 1455<sup>92</sup>.

## 6. Conclusione

Se per tutto il periodo medievale, pur non mancando – come è stato evidenziato anche dagli altri due contributi che compongono questo *dossier* – interessanti spunti che possono essere desunti dall'applicazione di norme tratte dalla tradizione, erano state tanto rare quanto pressoché inesistenti le specifiche riflessioni teoriche sul significato e sul metodo di scrittura della storia<sup>93</sup>, esse, come abbiamo visto, cominciano a infittirsi proprio negli anni Quaranta del Quattrocento<sup>94</sup>. Certo, neppure in quegli anni, né nel corso dei successivi decenni del secolo si riesce a giungere a compiute costruzioni sistematiche sulla “filosofia della storia”: è cosa, questa, sulla quale cominciano a riflettere solo Francesco Patrizi e François Baudouin<sup>95</sup>. Tuttavia, la scrittura della storia comincia a ricevere più specifica attenzione e maggiore riguardo, esplicitati in epistole private, che assurgono al livello di manifesto culturale, come quella di Coluccio Salutati a Juan Fernández de Heredia, databile forse al primo febbraio del 1392<sup>96</sup>, in cui si esaltano i valori esemplari degli esempi

<sup>90</sup> Si veda ora Tateo, *Teorie storiografiche a confronto*, pp. 357-379.

<sup>91</sup> Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri*, pp. 623-635. Sull'interpretazione dell'opera vedi Monfasani, *George of Trebizond*.

<sup>92</sup> Sui rapporti tra Pontano e Trapezunzio vedi anche Monti Sabia, *Pontano e la storia*, pp. 2-7; nonché Ferraiù, *Pontano critico*, pp. 91-98.

<sup>93</sup> Eccezione significativa è data, tuttavia, da Gervasio di Canterbury nella parte introduttiva al suo *Chronicon*: Gervasius Cantuariensis, *Opera historica*, I, pp. 87-88. Su tali questioni, comunque, si consenta il rinvio a Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel medioevo?*, pp. 145-166.

<sup>94</sup> Su tale tematica vedi soprattutto Regoliosi, *Riflessioni umanistiche*, pp. 16-27.

<sup>95</sup> Si veda Cotroneo, *I trattatisti, passim*.

<sup>96</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, II, pp. 289-302.

tratti dalla storia; o quella di Guarino Veronese a Tobia del Borgo, databile forse al 1446<sup>97</sup>, in cui si forniscono anche alcuni consigli tecnici; o in orazioni, come quella del Fonzio<sup>98</sup>, pronunciata nel 1482 come prolusione al suo corso su Cesare e Lucano, contenente una sintesi di storia della storiografia. Ovviamente, non potevano mancare le parti proemiali alle opere storiche, come quelle già ricordate di Leonardo Bruni, di Lorenzo Valla ai suoi *Gesta Ferdinandi* o di Biondo Flavio.

Fu, tuttavia, la polemica tra Valla e Facio, come si è cercato di mostrare, a permettere di raffinare le riflessioni sulla scrittura della storia. Essa presentava molte sfumature, sia dal punto di vista della strategia culturale e politica, sia da quello schiettamente retorico, ma è evidente che tali due aspetti sono strettamente connessi, sono l'uno il riflesso dell'altro: la descrizione della contemporaneità e la riorganizzazione della memoria – anche ai fini della costruzione del consenso – cercano legittimazione attraverso una inedita regolamentazione professionale dell'analisi delle fonti e della forma retorica, per la quale non esistevano nell'Antichità latina modelli teorici specifici. Quei modelli dovettero essere dunque inventati o adattati dalla oratoria giudiziaria. In conseguenza di ciò, il rifiuto da parte di Valla di fare una ricostruzione idealizzata (o meglio ideologizzata) del passato (e, in fin dei conti, come si è visto, della “maestà regia”), o forse la sua incapacità di comprendere pienamente, in via pratica, la direzione a cui portavano necessariamente alcune premesse, da lui stesso condivise in via teorica, e, dunque, la sua inadeguatezza al contesto ideologico-politico di una corte regia lo resero inconciliabile con il progetto politico di Alfonso, che mirava all'esaltazione della sua dignità “imperiale” e alla creazione del suo “mito magnanimo”. Pertanto, la sua opera sulle imprese di Ferdinando di Trastámara – che, va ancora una volta ricordato, doveva continuare con la descrizione delle imprese di Alfonso – contribuì a segnare la fine della sua collaborazione con il re aragonese, lasciando definitivamente il campo libero a Facio, che tracciò la nuova linea storiografica del Regno, e al Panormita, che, probabilmente, ne fu l'ispiratore<sup>99</sup>.

Insomma, la connessione tra descrizione della contemporaneità, riflessione retorica, esigenza di celebrazione e legittimazione della maestà regia trovò alla corte di Napoli un campo assai fecondo. Fu lì che, anche attraverso le accese discussioni che si innescarono, trovò privilegiato spazio quel disciplinamento della scrittura storica che, ampiamente retribuita, portò al suo riconoscimento professionale. E, con la rielaborazione normativo-esemplificativa pontaniana, la parabola evolutiva della trattatistica retorico-storiografica umanistica giunse a compimento lì dove era di fatto iniziata. L'*Actius* con la sua struttura bipartita, dedicata per una metà ai *numeri poetici* e per l'altra

<sup>97</sup> Guarino Veronese, *Epistolario*, II, pp. 458-465, n. 796; l'epistola è stata ripubblicata in Regoliosi, *Riflessioni umanistiche*, pp. 28-37.

<sup>98</sup> Vedi Trinkaus, *A Humanist's Image of Humanism*, pp. 99-105.

<sup>99</sup> Valla, più volte, affermò apertamente che alle spalle di Facio si nascondeva il Panormita: Valla, *Antidotum in Facium*, pp. 5-6 (parr. I 1, 11-16) e p. 11 (par. I 2, 7).



alla storia, fece sì che la storiografia anche formalmente, e non solo idealmente, come in Valla, venisse messa sullo stesso piano della poesia. La scrittura della storia, dunque, considerata non più disciplina secondaria o ausiliaria, alla quale – come ricorda John Fortescue, intorno al 1470 – dedicare solo i giorni liberi da altri impegni<sup>100</sup>, venne pienamente affrancata da una compiuta e nuova regolamentazione di argomenti, di forme e di metodi.

<sup>100</sup> John Fortescue, *De laudibus legum Anglie*, pp. 118-119.

## Opere citate

- G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 107-130.
- G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000.
- G. Arnaldi, *Annali, cronache, storie, in Lo spazio letterario del Medioevo, I, Il Medioevo latino*, a c. di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, I, 2, *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 463-513.
- Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, Firenze 1991-1999.
- J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987).
- O. Besomi, *Dai Gesta "Ferdinandi regis Aragonum" del Valla al "De Orthographia" del Tortelli*, in O. Besomi, M. Regoliosi, *Valla e Tortelli*, in «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121.
- Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531.
- Boncompagno da Signa, *Liber de obsidione Ancone*, a cura di G.C. Zimolo, Bologna 1937 (*Rerum Italicarum scriptores*, Nuova edizione, VI, t. 3).
- Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. "Liber de obsidione Ancone"*, a cura di P. Garbini, Roma 1999.
- Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di E. Santini, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (*Rerum Italicarum scriptores*, Nuova edizione, XIX, t. 3).
- Leonardo Bruni Aretino, *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, a cura di C. Di Piero, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (*Rerum Italicarum scriptores*, Nuova edizione, XIX, t. 3).
- P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg 1881.
- Thomas de Chaula, *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, a cura di R. Starrabba, Palermo 1904.
- E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981.
- G. Cotroneo, *I trattatisti dell'"ars historica"*, Napoli 1971.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- F. Delle Donne, *Gaspere Pellegrino (Gaspar Pelegri) e la prima storiografia alfonsina*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 231-243.
- F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, in «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34.
- F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, a cura di A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016 (*Supplementa Humanistica Lovaniensia* 39), pp. 55-87.
- F. Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 58 (2016), pp. 145-166.
- La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi ed inediti*, a cura di E. Garin, Firenze 1947.
- Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, a cura di E.I. Rao, Napoli 1978.
- Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- G. Ferraù, *Pontano critico*, Messina 1983.
- G. Ferraù, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001 (Nuovi studi storici, 53).
- G. Ferraù, *Valla e gli Aragonesi*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica*. Atti del convegno internazionale, Ravello, 22-23 settembre 2005, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma 2007, pp. 3-29.
- B. Figliuolo, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi storici», 43 (2002), pp. 347-365.
- John Fortescue, *De laudibus legum Anglie*, a cura di S.B. Chrimes, Cambridge 1942.
- R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 536-559.
- R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003.

- F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 24 (1892), pp. 5-332.
- F. Gaeta, *Lorenzo Valla. Filologia e storia dell'Umanesimo italiano*, Napoli 1955.
- Gervasius Cantuariensis, *Opera historica*, a cura di W. Stubbs, I, London 1879.
- P. Gilli, *La méthodologie historiographique des humanistes italiens du XV<sup>e</sup> siècle. À la recherche du paradigme perdu*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes / Journal of Medieval and Humanistic Studies», 31 (2016), pp. 355-406.
- Guarino Veronese, *Epistolario*, a cura di R. Sabbadini, Venezia 1916.
- B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Paris 1980).
- G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Political Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988.
- G. Ianziti, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del "Rerum suo tempore gestarum commentarius" di Leonardo Bruni*, in «Rinascimento», 30 (1990), pp. 3-28.
- G. Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012.
- Antonio Ivani da Sarzana, *Opere storiche*, a cura di P. Pontari, S. Marcucci, Firenze 2006 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 1).
- R.L. Kagan, *Clio and the Crown: The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Baltimore 2009.
- P.O. Kristeller, *Un'"Ars dictaminis" di Giovanni del Virgilio*, in «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), pp. 179-200.
- A.D. Leeman, *"Orationis ratio". Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974 (ed. or. Amsterdam 1963).
- P. Mehtonen, *Old concepts and new poetics. "Historia", "Argumentum", and "Fabula" in the twelfth- and early thirteenth-century latin poetics of fiction*, Helsinki 1996.
- C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458 (estratti dalle Cedole della Tesoreria aragonese)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 1-56, 231-258, 411-461.
- J. Monfasani, *George of Trebizond: A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden 1976.
- S. Monti, *Per la storia del testo dell'"Actius"*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 44 (1969), pp. 259-292.
- S. Monti, L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. Germano, Messina 2010.
- L. Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995.
- N. Nicolai, *La storiografia nella educazione antica*, Pisa 1992.
- H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle a. S. 1910.
- B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927 (Studi e testi, 48).
- Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968.
- Antonio Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, a cura di M. Vilallonga, in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990.
- Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, a cura di F. Delle Donne, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 3).
- Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 2).
- Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano et de sermone*, Neapoli, ex officina Sigismundi Mayr, 1509.
- Giovanni Gioviano Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtiera, Firenze 1943, pp. 125-239.
- M. Regoliosi, *Per la tradizione delle "Invective in L. Vallam" di Bartolomeo Facto*, in «Italia medioevale e umanistica», 23 (1980), pp. 389-397.
- M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27.
- M. Regoliosi, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, a cura di A. Di Stefano, G. Faraone, P. Megna, A. Tramontana, Messina 1992, pp. 549-571.
- R. Sabbadini, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, in L. Barozzi, R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, pp. 1-148.
- Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma 1893 (Fonti per la storia d'Italia, 16).
- B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Napoli 1979 (ed. or. London 1974).
- B. Stasi, *Apologie umanistiche della «historia»*, Bologna 2004.

- N.S. Struever, *The Language of History in the Renaissance*, Princeton (NJ) 1970.
- F. Tateo, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, I, Messina 1992, pp. 501-548 (ripubblicato anche in F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 137-179).
- F. Tateo, *Teorie storiografiche a confronto: Trapezunzio, Panormita, Pontano*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 117 (2015), pp. 357-379.
- Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri quinque*, Parisiis, in officina C. Wecheli, 1538.
- C. Trinkaus, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance», 7 (1960), pp. 90-147.
- Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a cura di E. Cecchini, Firenze 2004 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 11).
- J.F.A. de Uztároz, D.J. Dormer, *Progressos de la Historia en el reyno de Aragon, y Elogios de Geronimo Zurita*, Zaragoza 1680.
- Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, a cura di O. Besomi, Patavii 1973 (*Thesaurus mundi*, 10).
- Lorenzo Valla, *Antidotum in Facium*, a cura di M. Regoliosi, Patavii 1981 (*Thesaurus mundi*, 20).
- Lorenzo Valla, *Epistole*, a cura di M. Regoliosi, O. Besomi, Patavii 1984 (*Thesaurus mundi*, 24).
- F. Vegas, *La concezione della storia dall'Umanesimo alla Controriforma*, in *Grande Antologia Filosofica*, X, Milano 1964, pp. 1-177.
- Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, I, Firenze 1970.
- P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, pp. 113-121.
- M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49).
- Matteo Zuppardo, *Alfonseis*, a cura di G. Albanese, Palermo 1990.

Fulvio Delle Donne  
Università degli Studi della Basilicata  
fulvio.delledonne@unibas.it